

LUIGI GARLANDO PER QUESTO MI CHIAMO GIOVANNI



**DA UN PADRE A UN FIGLIO IL RACCONTO
DELLA VITA DI GIOVANNI FALCONE**

best
BUR



Luigi Garlando

Per questo mi chiamo Giovanni

con la prefazione di Maria Falcone
e un'intervista all'autore

BUR
rizzoli

Si ringrazia Maria Falcone per la collaborazione
e il sostegno dimostrati all'autore e all'editore.
Per saperne di più sull'attività della Fondazione
Giovanni e Francesca Falcone visita il sito
www.fondazionefalcone.it

Proprietà letteraria riservata
© 2004 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06407-1

Prima edizione Fabbri 2004
Prima edizione Rizzoli 2008
Decima edizione BUR 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

A otto anni dalla prima pubblicazione e nel ventennale della morte di Giovanni accolgo con gioia la notizia della nuova edizione di questo libro che con immagini vive e toni semplici racconta ai ragazzi la storia di Giovanni e i valori per cui ha lottato. Durante la mia lunga e intensa esperienza nelle scuole ho potuto verificare di persona quanto Luigi Garlando sia riuscito a trasmettere ai giovani con la sua rara capacità di raccontare Giovanni avvicinandolo ai problemi quotidiani dei ragazzi, quali la violenza e i soprusi che talvolta subiscono da parte di chi è più grande o più forte o anche solo più sfacciato. Far capire che Giovanni ha lottato anche per loro è stato uno dei risultati più forti del libro di Luigi. Il protagonista del libro, che si chiama Giovanni come mio fratello, è un ragazzo di

forse otto, nove anni, appassionato di calcio, ama il mare di Mondello e colleziona figurine Panini. Purtroppo il giovane protagonista è a conoscenza e in parte vittima di soprusi che avvengono nella sua scuola, come il fatto di dover dare a un prepotente della classe la sua paghetta e dover così rinunciare a comprarsi le figurine per completare il suo album. Sarà grazie alla storia che il padre gli racconta, ovvero la vita e le lotte quotidiane dell'uomo e magistrato Giovanni, che il ragazzo, sebbene si senta piccolo e indifeso, prende coscienza della possibilità di lottare contro le ingiustizie. Il piccolo Giovanni non è un eroe, ma ha imparato a rivendicare il suo diritto alla giustizia anche quando questo costa un gesto di coraggio e si viene minacciati da un compagno più forte. Ha imparato che dal suo gesto di denuncia deriva un bene maggiore perché collettivo e che non c'è una differenza di sostanza tra il suo impegno e quello degli adulti contro la mafia, ma che ogni persona della società può lottare per l'affermazione del diritto, qualsiasi ruolo rivesta.

Un giorno ho ricevuto una lettera di un direttore scolastico di una regione del centro Italia a cui alle-

gava la lunghissima ricerca fatta da un'alunna della sua scuola che ha dedicato molto del suo tempo libero allo studio della criminalità organizzata e alla lotta per la legalità. L'alunna aveva scritto un centinaio di pagine e concludeva dicendo di essere stata ispirata molti anni addietro, quando ne aveva otto, dalla lettura del libro *Per questo mi chiamo Giovanni* e che mai in tutta la sua vita avrebbe abbandonato questa battaglia quotidiana.

Credo che nessun'altra parola possa esprimere al meglio la mia profonda gratitudine per questo prezioso strumento di trasmissione dei valori per cui si è sacrificato Giovanni. Il mio profondo augurio è che esso continui a circolare tra i ragazzi contribuendo a formare menti critiche e coscienze vigili, che saranno la luce delle azioni delle donne e degli uomini di domani.

Maria Falcone, primavera 2012

Bum, dimmi chi sei

Papà entrò in camera mia dopo cena. Seduto alla scrivania, stavo ripassando la lezione di storia. Eravamo arrivati a Garibaldi che libera tutta la mia Sicilia, poi a un certo punto riceve una lettera e risponde: “Obbedisco”. Solo quello: “Obbedisco”. Era un punto che non mi risultava chiarissimo: perché doveva fermarsi e tornare indietro, visto che continuava a vincere battaglie su battaglie? Probabilmente, quando la maestra l’aveva spiegato in classe, mi ero distratto.

In ogni caso, quell’eroe a cavallo con la barba folta, che batteva tutti, mi entusiasmava. Vestiva la casacca rossa come David Beckham del Manchester United, che è la più brava ala destra del mondo. Era forte come *Braveheart* che avevo visto al cinema e che combatteva con la gonna,

perché in Scozia portano la gonna anche gli uomini.

Mio padre si sedette sul mio letto e prese in braccio Bum, lo scimpanzé di peluche. Aveva una faccia strana (papà, non lo scimpanzé), come quando ha qualcosa da dirmi e non sa da dove cominciare. Bum è strano per un altro motivo: ha i piedi bruciati. È stato uno dei primi regali che ho ricevuto in vita mia. “Non può camminare, va tenuto in braccio” mi hanno sempre spiegato. Ma sorride, quindi vuol dire che non sta poi tanto male.

I miei amici mi invidiano: il lavoro di mio padre è aprire negozi di giocattoli. Ne ha tre solo a Palermo, uno in viale della Libertà, dove abitiamo. Posso avere tutti i giochi che voglio, di legno o elettronici, peluche dell’ultima generazione che parlano, si grattano e ripetono le tabelline. Ma Bum, nonostante i suoi piedi neri, resterà per sempre il numero uno. Credo che sia anche il preferito di papà. A volte vedo che entra nella mia stanza, anche se non ci sono io, e lo accarezza. Ho sempre pensato che quei due mi nascondessero un segreto. La storia delle zampe bruciate mi risultava strana come l’“obbedisco” di Garibaldi.

“È una storia lunga. Un giorno te la racconterò.”

“Un giorno quando?”

“Quando avrai dieci anni.”

Il giorno che papà entrò nella mia stanza, mentre stavo studiando Garibaldi, mancavano tre giorni al mio decimo compleanno.

«Cos'è successo a Simone?» mi chiese all'improvviso.

«Si è rotto un braccio» risposi.

«Questo lo so, l'ho visto con il gesso.»

«È caduto dalle scale.»

«Sono stato a scuola. La maestra dice che non è inciampato, ma che qualcuno gli ha legato le stringhe delle scarpe e poi lo ha spinto giù.»

«Non so, papà.»

«Ma non siete in classe insieme?»

«Sì, ma non ho visto.»

«La maestra dice che eri vicino a lui.»

«Si sbaglia, ero rimasto indietro a scambiare delle figurine.»

«Sicuro che non c'entri Tonio?»

«T'ho detto che non ho visto, papà...»

Quando succedeva qualcosa di brutto in classe, tutti pensavano subito a Tonio, che aveva tre anni